

Leonardo Sacchetti

IRAQ la guerra infinita

Appello del Consiglio degli Ulema ai rapitori: comprendiamo la vostra rabbia per la legge sulle scuole in Francia ma uccidere i reporter non risolverebbe il problema



Secondo Amr Mussa, segretario della Lega araba, c'è ancora la giornata di oggi per tentare di salvare la vita degli ostaggi Gheddafi: «Iraceni proteggete i francesi»

Il mondo arabo in ansia con la Francia

Reporter rapiti: l'ultimatum dei terroristi scadeva ieri sera, ma per alcune fonti è stato prorogato

Voci e smentite. Sforzi diplomatici e appelli di una grossa fetta del mondo arabo. Doveva scendere ieri sera alle 21 il nuovo ultimatum che pendeva sulla vita di Christian Chesnot e Georges Malbrunot, i due reporter francesi sequestrati dall'«Esercito Islamico in Iraq». Doveva scendere ieri, dopo il rinvio «concesso» dai rapitori: 24 ore di tempo in più affinché il governo francese revocasse la legge contro i segni religiosi (dunque anche i veli islamici, oltre a croci e kippa ebraiche) all'interno delle proprie scuole. Altrimenti, Chesnot e Malbrunot avrebbero fatto la fine del freelance italiano, Enzo Baldoni, assassinato sempre dall'«Esercito Islamico». Le 24 ore sono passate e la speranza si lega alle parole dette ieri dal segretario della Lega Araba, Amr Mussa. «L'ultimatum - ha detto Mussa da Il Cairo - era stato prorogato di 48 e non di 24 ore». Dunque, l'orologio dell'ultimatum si sposta nuovamente. Alle 21 di oggi. Mentre i francesi, a Parigi (con l'incontro alla moschea tra il ministro degli Interni, Dominique De Villepin, e il leader dei musulmani in Francia, Dalil Boubakeur) e nel resto del Paese, si mobilitavano per richiedere la liberazione dei due reporter, e mentre la diplomazia transalpina coinvolgeva una grossa fetta del mondo islamico, in tutto il Medio Oriente, da Baghdad arrivavano voci di un'imminente liberazione» (secondo la tv satellitare *Al Arabiya*) del giornalista di *Radio France International* e dell'inviato speciale del quotidiano *Le Figaro*. Speranze legate a voci che venivano smentite proprio nel momento in cui, per la prima volta, il Consiglio degli Ulema (sunnita) iracheno chiedeva la loro liberazione. «Inviamo un appello all'Esercito islamico in Iraq - ha dichiarato lo sceicco Mohamed Bashar Al Faydy, uno dei portavoce del Consiglio, in un'inedita diretta tv con *Al Jazeera* e *Al Arabiya* -: capiamo la rabbia che ha provocato in voi la legge sulla laicità in Francia, ma vogliamo dirvi che noi del comitato non crediamo che l'uccisione dei due ostaggi francesi sia la soluzione giusta per risolvere il problema. Ora ci sono problemi più grandi, come quello dell'occupazione dell'Iraq. L'uccisione dei due ostaggi da-

rà una grande forza all'occupazione del paese». L'appello era arrivato dalle due maggiori tv satellitari del mondo arabo perché, ha spiegato lo

stesso sceicco Al Faydy, «non ci sono canali diretti per dialogare con loro». L'iniziativa degli Ulema irache-

ni era arrivata nel primo pomeriggio, proprio mentre gli sforzi diplomatici francesi sembravano aver prodotto un effetto positivo, con quelle

«voci» raccolte da *Al Arabiya* su una rapida liberazione di Chesnot e Malbrunot, rapiti nei pressi di Najaf, lo scorso 20 agosto. Luogo e momenti

simili a quelli del sequestro dei reporter di *Diario*, Enzo Baldoni. «Sono voci ed informazioni infondate», ha detto Al Faydy, smentendo qual-

siasi spiraglio per una rapida soluzione del sequestro dei due giornalisti. La smentita, però, non ha fermato lo sforzo diplomatico francese per raccogliere il maggior numero di adesioni politiche nel mondo islamico affinché l'«Esercito Islamico» liberi il 38enne Chesnot e il 41enne Malbrunot. Impegnati nelle maggiori capitali del mondo arabo e musul-

mano, il governo francese del presidente Jacques Chirac (ieri impegnato in una visita lampo a Soci, in Russia, dove ha incontrato il presidente russo Vladimir Putin e il cancelliere tedesco Gerhard Schröder) ha così raccolto il sostegno di governi, movimenti tradizionali e radicali dell'Islam, dal governo giordano al movimento palestinese Hamas. Ricordando, ovunque, «le leggi, i valori, la tradizione della Repubblica», la diplomazia francese ha cercato conferme della propria politica internazionale, tradizionalmente vicina al mondo arabo, rafforzata dal suo rifiuto alla guerra in Iraq.

Ad Amman, in Giordania, il ministro degli esteri, Michel Barnier, ha parlato della «solidarietà e dell'emozione espresse dappertutto e da ogni parte nei paesi arabi e musulmani» per la vicenda dei due giornalisti sequestrati. «I dirigenti politici e i popoli (arabi) - ha dichiarato Barnier - conoscono l'impegno tradizionale della Francia per la giustizia, la dignità e la sovranità. In Palestina, certamente, in Iraq, dove la Francia ha sempre sostenuto l'indipendenza e la sovranità di questo Paese, ed è sempre stato solidale con questo popolo e con le sue sofferenze». Dopo il sostegno ricevuto dal presidente dell'Anp, Yasser Arafat, ieri è arrivato anche quello dell'ala radicale del mondo politico palestinese: Hamas e Jihad islamica. L'attentato contro civili israeliani a Bersheeva ha fortemente incrinato questo impegno. Ma lo sforzo diplomatico francese ha cercato proprio di far valere il proprio impegno politico sulla soluzione della questione palestinese e su quella irachena, le due micce che continuano a incendiare gran parte del mondo musulmano. Barnier ha così incassato anche il sostegno del governo dell'Egitto, della Giordania e della Libia. Proprio il colonnello Mohammad Gheddafi ha ieri denunciato il rapimento dei due reporter, inviando gli iracheni a «proteggere i francesi».



Due donne camminano per le strade di Sadr City, a Baghdad, dopo che il leader sciita radicale Moqtada al Sadr ha annunciato un cessate-il-fuoco unilaterale in tutto l'Iraq

preghiera per la vita

Il rettore della moschea di Parigi: la nostra è una religione di pace

PARIGI Grande mobilitazione in Francia a favore dei due giornalisti francesi rapiti in Iraq, Georges Malbrunot e Christian Chesnot. L'evento più importante della giornata è stata la preghiera organizzata nella grande moschea parigina. Il rito è stato condotto dal rettore della moschea e presidente del Consiglio Francese del Culto Musulmano (Cfcm) Dalil Boubakeur, alla presenza del ministro dell'Interno Dominique de Villepin, del sindaco

di Parigi Bertrand Delanoë e di alcuni parenti di Malbrunot e Chesnot.

Parola d'ordine per tutti: unità della comunità nazionale francese di fronte al ricatto dei terroristi iracheni e condanna del sequestro da parte di tutti i musulmani francesi. Nel cortile della moschea - nel centro di Parigi, a due passi dal Pantheon e dall'antico anfiteatro romano - davanti a un folto gruppo di giornalisti e ad alcuni fedeli musulmani, Bou-

bakeur ha lanciato un appello alla liberazione dei giornalisti per poi affermare che i musulmani in Francia non sono oppressi ma «parte integrante della nazione francese», e che l'Islam, «seconda religione di Francia, è una religione di pace che gode della pienezza dei diritti e della libertà di espressione», sottintendendo che non ha certo bisogno che altri ne prendano dall'estero le difese.

Dopo le preghiere fatte in arabo da due imam, gli ha fatto eco il ministro dell'Interno de Villepin, che si è detto toccato dall'«unità» e dalla «mobilitazione della comunità musulmana» francese, unita intorno ai valori nazionali. «Spero che questo messaggio arrivi al cuore dei rapitori», ha concluso. Un'incitazio-

ne all'unità di tutti i francesi, musulmani compresi, di fronte a questa prova, è venuta anche dal sindaco Delanoë che ha detto: «Difenderemo sempre la nostra vita in comune e non accetteremo mai che qualcuno ci separi».

Qualche commento raccolto fra i fedeli: «Tutte le mie condoglianze per il giornalista italiano - dice una signora di mezza età - Tutti noi musulmani siamo solidali con i giornalisti rapiti, abbiamo pregato tanto per loro e pregheremo ancora». «La cosa mi ha toccato molto - dice accanto a lei un signore anziano - Quel che è accaduto è ingiusto, l'Islam è la religione dell'amore e della vita, ogni vero musulmano deve rispettare la vita degli innocenti». Altre iniziative si sono svolte in varie città francesi. Circa 200 persone si sono riunite nella piazza centrale di Lilla per chiedere la liberazione di Malbrunot e Chesnot. Manifestazioni anche a Bordeaux e a La Rochelle.

Nel pomeriggio la tv Al Arabiya ha diffuso la notizia di un imminente rilascio degli ostaggi

scenario

I fallimenti di Bush contro il terrorismo

Siegfried Ginzberg

Le semplificazioni non portano da nessuna parte. La straordinaria mobilitazione del governo francese sui propri ostaggi sembra mostrare in qualche modo che si può cercare di fare il vuoto attorno ai responsabili di un atto di terrorismo con mezzi più efficaci di azioni militari. Ma avremmo tutti, certamente anche Parigi, fatto volentieri a meno dell'appello alla liberazione dei giornalisti prigionieri da parte di Hamas, nelle stesse ore in cui rivendicava l'attentato dei kamikaze che hanno ammazzato 15 innocenti su due autobus in Israele. Se anche riuscissero a mettere fine all'incubo per i francesi in mano al fantomatico «Esercito islamico» che ha già rivendicato l'uccisione di Enzo Baldoni, gli appelli che vengono da tutto il mondo arabo, e persino da personalità ritenute molto vicine alle formazioni terroristiche islamiste (dallo sceicco Fadlallah, capo di ex-Illah in Libano, al capo supremo della fratellanza musulmana in Egitto, Mohammad Medhi Akef), non basterebbe a cancellare l'orrore per lo sgomento, annunciato in queste stesse ore in Iraq dall'«Esercito della Sunna» (vai a capire chi c'è davvero dietro queste sigle), di una dozzina di lavoratori nepalesi, colpevoli di non avere alle spalle un governo con forza diplomatica paragonabile a quella di Parigi, o militare paragonabile a quella di Washington. Oppure per le vittime nel metrò a Mosca, che con la guerra in Iraq non c'entrano nulla, tranne il fatto che Vladimir Putin in suo Iraq se l'è coltivato da solo, in Cecenia. Altrettanto senso fa che ci sia stato chi semplifica in direzione esattamente opposta, apertamente ha cercato di usare la vicenda degli ostaggi francesi per portare acqua al proprio mulino. Ecco vedete, i terroristi ce l'hanno con tutti, non potete pensare di cavarvela standovene fuori,

è il modo in cui l'ha messa il capo del governo a Baghdad, Iyad Allawi, in un'intervista a *Le Monde* e altri giornali europei e americani, facendo trasalire l'opinione pubblica francese. «Non sarà risparmiata la Francia, non più dell'Italia, della Spagna o dell'Egitto», «i governi che decidono di restare sulla difensiva saranno i prossimi bersagli dei terroristi. Ci saranno attentati a Parigi, Nizza, Cannes o San Francisco», sottinteso: a meno che non veniate a darci una mano in Iraq, mandate anche voi truppe, ha detto. Lasciando esterrefatti i lettori, che questo punto potrebbero chiedersi se non si sia messo d'accordo con Osama bin Laden, visto che usa a ben vedere i suoi stessi argomenti. Anche senza tener conto del dubbio gusto di una predica che viene da un leader di cui si dice che sta trattando coi peggiori terroristi (gli ex baathisti che danno ospitalità a Zarqawi

e quelli di Al Qaeda nel triangolo sunnita), e che, allo stesso tempo, sino al giorno prima diceva di voler farla finita una volta per tutte con la ribellione sciita di Moqtada al Sadr, anche a costo di un massacro, e ora deve piegarsi alla possibilità di averlo come concorrente alle elezioni.

Semplificazioni e strumentalizzazioni non rispondono all'interrogativo cru-

ciale: perché abbiamo l'impressione che, tre anni e due guerre dopo l'11 settembre, la confusione si sia accresciuta, gli orrori non siano cessati, il terrorismo resti rampante, continui ad essere considerato da chi lo pratica «pagante», e resti altrettanto, anzi forse ancora più pericoloso di prima? Il problema che l'eccesso di semplificazioni non convince quasi più nessuno, che qualcosa non è andato

come ce l'avevano contata sinora, se lo deve essere posto anche George W. Bush, se l'altro giorno, alla domanda fattagli nel corso di un'intervista televisiva sulla NBC, se riteneva che la guerra al terrorismo possa essere vinta, ha risposto: «No, non credo si possa vincere. Ma credo che si possano creare le condizioni per cui il ricorso al terrore come strumento divenga meno accettabile in alcune parti del

mondo».

Alla Casa Bianca si sono precipitati a correre ai ripari. Hanno lasciato intendere che non voleva dire quello che ha detto. Che intendeva sostenere che non ci sarà una «vittoria in senso convenzionale», con resa formale e armistizio, che il presidente non intendeva in nessun modo essere ragione a chi ha sempre dubitato della possibilità di una vittoria militare, men che meno agli europei che avevano cercato di persuaderlo a non avventurarsi in una guerra in Iraq dalle conseguenze imprevedibili. Dicono che nel discorso che farà alla Convention di New York tornerà a dire semplicemente: «vinceremo». Eppure, che gli sia scappata o meno, Bush aveva finalmente sollevato la questione chiave: si sono create o no, negli anni seguenti all'11 settembre, «condizioni» tali da indebolire, o comunque «rendere meno accettabile», meno «pa-

i soldati criticano il Pentagono

NEW YORK «Dopo 16 mesi dal primo maggio 2003 (quando il presidente Usa, George W. Bush dichiarò conclusa la guerra in Iraq), gli oltre 400mila militari americani impegnati sul posto hanno dovuto fronteggiare una serie di difficoltà senza precedenti». L'edizione di ieri dell'*Herald Tribune* critica le scelte di Bush per quanto riguarda l'organizzazione e il supporto dato dal Pentagono alle proprie truppe in Iraq. «Nei giorni duri dell'agosto 2003 - scrive il quotidiano statunitense -, silenziosamente, il Pentagono tagliava i pagamenti riferiti ai rischi che correvano i militari Usa e, allo stesso tempo, i costi per la divisione dei nuclei familiari», dovuti alla partenza di uno dei componenti della famiglia per la missione irachena. Le cifre sono chiare e sintetizzano i malumori dei soldati Usa al fronte: all'inizio dell'estate dell'anno scorso, il Pentagono aveva destinato 75 dollari al mese e per ogni soldato per la voce «rischi» e 150 dollari mensile per l'appoggio finanziario alle famiglie «abbandonate» da un componente spedito a Baghdad. Ma queste

voci, nel corso del tempo, hanno ricevuto una serie di tagli drastici. Sono voci, precisa l'*Herald Tribune*, destinate ai cosiddetti «cittadini-soldato», quelli provenienti dalla Guardia Nazionale che, in tempo di pace,

si erano accordati col governo per servire l'esercito una settimana al mese. L'impegno iracheno, però, ha stravolto queste regole, mentre i tagli del Pentagono hanno messo a repentaglio le centinaia di famiglie che, con la partenza per il fronte di alcuni loro componenti, avevano perso gran parte delle loro entrate. «È una vera e propria politica di impoverimento», è la conclusione del quotidiano Usa.



Gli orrori continuano e vengono considerati da chi li attua una pratica «pagante»